

---

# LA PORTA ORIENTALE

RIVISTA MENSILE DI STUDI SULLA GUERRA  
E DI PROBLEMI GIULIANI E DALMATI

Direttori: Bruno Coceani • Federico Pagnacco • Ferdinando Pasini

---

## VENT' ANNI DALLA MARCIA DI RONCHI

Il 12 settembre 1939 si compiono vent'anni dalla Marcia di Ronchi. Se in tutt'Italia la ricorrenza sarà ricordata con commozione, Trieste e la Venezia Giulia rammenteranno quei giorni di passione con particolare vivezza.

Nonostante il tempo passato, le impressioni sono ancora fresche.

Il voto per l'unione all'Italia del Consiglio Nazionale e del popolo di Fiume del 30 ottobre 1918, era stato passato agli archivi, e a Versaglia — dopo laboriose distillazioni — avevano combinato un progetto di Stato indipendente, retto da delegati della Lega delle Nazioni, che tagliava Fiume fuori della Patria e portava i confini d'Italia a sedici chilometri in linea d'aria da Trieste.

I delegati italiani al Congresso della pace s'erano trovati contro la tenace e sorda ostilità degli ex alleati e associati, che — dopo essersi divisi le parti più grosse del bottino di guerra — lesinavano all'Italia i più elementari diritti. L'Italia era divisa in partiti e tendenze che farneticavano di umanità e di fratellanze universali, dimenticando le dure leggi della realtà e degli interessi nazionali.

Per preparare l'esecuzione del progetto di Versaglia e sminuire l'influenza italiana, nell'agosto 1919 si richiamava da Fiume la Brigata Granatieri, dove un gruppo di ufficiali avevano giurato fedeltà alla causa di Fiume. In tutta la Venezia Giulia cresceva il fermento di ribellione contro la vessazione dei plutocrati di Parigi e contro la pavida debolezza dei governanti italiani.

Anche a Trieste si cospirava per la redenzione di Fiume. Un movimento, che partiva dai volontari reduci dalla guerra e arrivava ai giovanissimi che ardevano dal desiderio di esserne i degni continuatori, era sorto e si collegava all'azione dei patrioti fiumana-

ni. La Venezia Giulia sentiva il problema di Fiume come un problema della sua propria redenzione e della sua propria sicurezza.

Ai primi di settembre gli avvenimenti precipitano. Il giorno 11 settembre Gabriele d'Annunzio, febbricitante, giunge di nascosto a Ronchi, dove bivaccano i granatieri, e si pone a capo della cospirazione. Nella notte stellata un battaglione di granatieri rimonta su quaranta autocarri — ottenuti grazie alla fredda audacia di un volontario triestino — e riprende il cammino verso Fiume. Con d'Annunzio, che marcia in testa alla colonna, v'è un gruppo di volontari giuliani, prima rappresentanza della massa di giuliani che affluiranno nei giorni seguenti a Fiume.

La marcia dei granatieri diventa trionfale. I reparti che vengono mandati per arrestarne il cammino, si associano ai ribelli. Si capisce che sotto la scorza brontolona dell'italiano c'è sempre del buon sangue che non mente. E, in poche ore, una valanga di granatieri, di bersaglieri, di fanti, di giovanissimi legionari, precipita su Fiume, accolta dal delirante entusiasmo del popolo. Gabriele d'Annunzio assume il comando della città, e i reparti degli eserciti ex-alleati, con la coda fra le gambe, ripassano il ponte di Sussak per mai più rimettere il piede sul suolo fiumano.

La storia e i frutti dell'impresa fiumana sono noti e non ne rifaremo qui l'esame. E' ormai pacifico che occupando Fiume e durandovi sedici mesi, contro tutti gli ostacoli e contro tutti gli allettamenti, i legionari di d'Annunzio — più saggi e più provvidi dei governanti di Roma — salvarono i confini orientali d'Italia. E' nota pure l'influenza benefica esercitata da Fiume nella rinascita dei valori nazionali promossa dal Fascismo. E' assodato pure che la marcia di Ronchi è il primo atto di aperta ribellione contro le ingiustizie di quel trattato di Versaglia che venti anni di pesante esperienza dovevano dichiarare caduco di fronte alla storia e all'umanità.

Quello però che vorremmo ricordare — in attesa che un più attento studio lo documenti diffusamente — è la spontanea, generosa, appassionata partecipazione di Trieste, del Friuli, dell'Istria, all'impresa dannunziana. In un impeto di fede e d'amore, la Venezia Giulia offrì la migliore sua giovinezza alla causa fiumana, e soltanto per non oberare Fiume di uomini tenne in riserva masse di giovani che anelavano di diventare suoi legionari.

Ad ogni modo, è stata l'unica regione d'Italia che, già il 13 settembre nella Caserma Parini di Fiume, costituì in poche ore un vero e organico battaglione, costituito in prevalenza da giovanissimi della «Sursum Corda» e inquadrato da valorosi volontari reduci dal-

la guerra: il «Battaglione Volontari Venezia Giulia». Era costituito da cinque compagnie fucilieri — intitolate a «Scipio Slataper», «Nazario Sauro», «Ruggero Fauro», «Pio Riego Gambini» e «Antonio Bergamas» — e una compagnia mitraglieri intitolata a «Egidio Greco». Battaglione di autentici fanti che, iniziando il suo presidio il 15 settembre a Cantrida, rimase per sedici ininterrotti mesi sulla linea degli sbarramenti, da Cantrida a Valscurigne, a Drenova, a Dolci, a Gracovo, partecipando al Natale di sangue nelle trincee di Valscurigne.

Gabriele d'Annunzio stimò e apprezzò particolarmente i legionari giuliani. Quale era il suo sentimento verso di essi è dimostrato dall'appello diretto ai giuliani il 21 febbraio 1920 e che qui riproduciamo integralmente:

*Istriani, l'altra sera ai Volontari della Venezia radunati per nuovamente giurarsi e crociarsi contro il nemico senza figura che imperversa di là e di qua dall'Adriatico, io dicevo: „Non siete voi qui giunti come noi per le vie battute ma siete balzati su dalla terra, espressi dalle pietre del Carso come nel mito, figli schietti di questo suolo, foggiate dal sacrificio di tutta la gente giulia, fratelli dei grandi eroi immolati, da Ruggero Fauro fante a Nazario Sauro marinaio. La terra stessa vi arma e vi scaglia a combattere. Siete fatti per la lotta. Dal ventre della vostra madre aspra, la pulsazione della lotta è la pulsazione stessa della vostra vita. Come lottaste da servi, dovette lottare da uomini liberi. Credevate di essere rinati nella libertà, e non potete essere se non riarmati per la libertà. Credevate di essere per difendere la città del Carnaro contesa, e siete per difendere tutta la patria mal redenta tra il Carnaro e il Timavo. Ieri, davanti ai nostri due morti del Montemaggiore, non dissi che Fiume è nei precordi dell'Istria? Ma tutto il cuore dell'Istria oggi risoffre e risanguina. E' pur sempre „un cuore pesto“, penzoloni nel mare, quale mi apparve in sogno quando passavo per le acque della Galiola col mio guscio di Buccari. Se prima lo pestava l'Austria, ora lo pesta l'Italia, e forse più crudelmente. Se prima chiedeva di essere vendicata, ora invoca i vendicatori con una voce più straziante. Eravamo alla riscossa su la riva destra del Piave. Siamo alla riscossa su la riva destra del Récina. Avevamo allora il nemico davanti a noi e il nemico dietro di noi: dietro i combattenti, dietro il velo di sangue e di sudore. Oggi il nemico che sta davanti a noi non lo temiamo; ma quello che sta dietro di noi, sebbene vile, è formidabile. Ci può essere una viltà formidabile? Così è. Tutto è sovvertito. Avevamo conosciuto la disperazione più cruda che una sassaia del Car-*

so assetato. Ora ne conosciamo un'altra assai peggiore. E' possibile, Istriani, che la nostra vittoria — la vittoria di Guido Corsi e di Fabio Nordio — sia divenuta una femmina da conio contrattata da un mezzano che mal conosce anche il suo mestiere? Così è. Ma, se ieri abbiamo seppellito due morti, è tempo di mettersi a disotterrare quei cinquecentomila che agli alunni delle nostre scuole sembrano più remoti dei trecento di Leonida. Compagni, quante volte c'è sembrato che fossero riucisci, durante l'armistizio? Bisogna che sieno uccisi anche una volta, nel giorno della non candida pace. Tutti su le Alpi Giulie. E noi con loro".

O gente mal redenta, fra il Timavo e il Carnaro, non ho ritengo a propagare per tutta la Venezia Giulia l'allarme che sorse dalla nostra radunata tumultuosa.

Se i governatori austriaci, se i commissari italiani non v'hanno fatta un'anima servile irrimediabilmente, fratelli, bisogna che vi rivoltiate contro l'ignominia, bisogna che vi prepariate a ricombattere.

Sapete di che si tratta. E non è il caso di mostrarvi sopra una carta il confine detto „linea di Cagoia" nella storia della strategia moderna. Sapete, che con quel confine, il cittadino di Trieste libera, salendo su una delle colline che incoronano San Giusto, potrebbe domani scorgere a occhio nudo sopra la Porta d'Italia la bandiera di quel nemico che non cessa e non cesserà mai di agognare il grande porto incurvato verso il mare dogale. Sapete come quel confine lascerebbe l'Italia aperta a tutte le insinuazioni e a tutte le violenze e che tutta la Venezia Giulia sarebbe ridotta, con Fiume, „una boccheggiante agonia italiana dentro un cerchio spietato".

Per ciò oggi l'Alabardaagliata è un segno di rivolta e di riscossa. Per ciò oggi tutti i volontari pronti in Fiume pongono l'Alabarda su l'asta dei loro gagliardetti. La Causa è una. E so che i volontari della Venezia Giulia si moltiplicheranno; so che domani saranno innumerevoli. E terranno la terra finchè avranno fiato in bocca, sangue nel polso.

Parlo ai fedeli io fedele.

La vostra fede è la mia fede, Giuliani, dalla nascita. Io di voi mi credo conterraneo e consanguineo. Io mi credo come voi generato e nutrito dalla vostra gleba romana. Da quanti anni sono io con voi e per voi?

Non me ne ricordo. Da quando mia madre mi portava, e aveva nel dito un anello d'oro triestino, un cerchietto di fede triestina.

Gente mal redenta fra il Timavo e il Carnaro, uno del vostro sangue è il vostro esempio: uno dei miei. Per cinque mesi non ha

*voluto mai interrompere la guardia, non ha mai voluto allontanarsi dal termine dove fu piantata l'insegna offerta dalle donne di Trieste. Patisce il freddo, dorme su le tavole, mangia scarso; ma non si lagna nè si muove.*

*Dove il combattente giuliano è fermo, a guardia della sua terra, ivi si radica, ivi mette radici di quercia. Siamo sicuri.*

*Iersera, nella montagna, mi parlava con un viso illuminato di martire. Il suo amore abbracciava tutta la sua terra, dal Timavo al Carnaro.*

*Aperse il libro della sua fede, e mi mostrò la parola vittoriosa ch'egli aveva fatta sua: „Non v'è affamato, non v'è assetato che brami di saziarsi e di bere come io desidero di patire e di lottare”.*

*Poi chiuse il libro, come il Leone di guerra.*

\*\*\*

Sono passati vent'anni dalla notte stellata di Ronchi, Gabriele d'Annunzio dorme l'eterno sonno tra i lauri del Vittoriale. I giovanissimi legionari d'allora sono uomini adulti, alcuni con le tempie brizzolate e il passo stanco.

Ma il fenomeno «legionario» è entrato profondamente nel sangue degli italiani, e più duramente che a Fiume, e più cruentemente, altri legionari, in terra d'Africa e in terra di Spagna, hanno lottato per la libertà e la grandezza d'Italia. E altri, che salgono ogni giorno dalle inesauste riserve della stirpe, saranno pronti a lottare domani, basta che il Duce lo comandi. E pure questa, anche se gli anni pesano ormai sulle spalle, è una constatazione che conforta perchè dimostra che l'esempio non è stato vano, e che il seme di Fiume ha germinato bene.

FEDERICO PAGNACCO